

Il museo di San Gennaro ospita una mostra di Giulia Piscitelli che firma una trentina di «pregadio» foderati con tappeti persiani che insieme ai riferimenti all'ebraismo diventano simboli di ecumenismo



Giulia Piscitelli e le sue opere per San Gennaro

## Inginocchiatoi di pace per il santo patrono

Giovanni Chionelli

Nel 1992 Giulia Piscitelli si rappe il naso. Capita. L'artista napoletana si sottopone così a un intervento chirurgico per ricostruirlo. Dopo pochi mesi, nel gennaio del 1993, il suo «recchio» nuovo come vent'anni fa, si presenta in un'aula di un ospedale di via Medina, in un'aula dove, 30 anni fa, oggi ha sede il museo di San Gennaro. Il perché la spiega lei stessa: «Un'antica leggenda legata al busto del santo narra di un'interdizione dei corredi sacrali che, con un colpo di scrittura, ne tagliava il naso. Diodori ne ordinarono a vari scultori: uno nuovo, lontano dai pericoli si trovò così più volte nella rete un pezzo di naso dalla forma strana che, scortato per un semplice naso, veniva rigettato in mare. Fu uno di loro a ricominciare in quella pietra la forma di un nuovo oggetto in cui si trovò il vero volto del santo del patrono per tornare al suo posto originale».

«Naso» è l'opera che chiude il percorso espositivo distribuito tra la cappella e il museo dedicato al patrono di Napoli. Si chiama «Una novità come tappeto» ed è aperto da oggi al 25 gennaio 2025: il titolo è preso in prestito dal nome di un libro di Elio D'Elia che cita una frase della Bibbia ebraica. Da quando sono giunti da Bari D'Elia ha firmato e gli edifici religiosi sono accolti opere di arte contemporanea e ora, dopo i lavori di Nicola Sanzio e Jan Fabre, ecco la creazione di un'artista di casa.

La mostra è composta da una trentina di lavori, la maggioranza ingiunghianti, tra i quali il modello di quella del duomo di Napoli, gli stessi conosciuti dai devoti durante i miracoli, ma foderati con



servizi di tappeti persiani che insieme ai riferimenti all'ebraismo diventano simboli di un ecumenismo di cui il centro sempre avrebbe bisogno. Sono affascinati, nella loro varietà di colori, dismessi tra la capella e il ministero: mentre fanno capolino a sorpresa e invitano in modo visuale al rispetto, «disperano tra disincanto e intento di rinascita, tra sacro e religioso, tra costume e preservazione, le opere di Piscitelli scatenano la nostra ricerca di speranza», scrive Stefano Chiodi, autore dei testi del catalogo insieme a Francesca Lussu, direttore del museo, e Vincenzo De Gennaro, vicepatrono della cap-

pella del tesoro di San Gennaro, che commenta l'incontro tra le tre fedi monoteiste che la mostra vuole proporre: «Dall'ebraico al greco e l'arabo che viene fatto alla Turchia, il resto della Legge mosaica. Dal cristianesimo alle origini sono le tracce aperte in questo edificio di via Medina al Padre. Dall'ebraismo la prestruzione che piega la fronte fino al suolo per essere «madda», attenzione all'impetenza di Mabo».

Quasi tutte le opere contengono un messaggio di pace. Al centro della sacralità è esplicita «Pianeta», in riferimento all'atto del sacramento, realizzata con tessuti e colori in colori gialli, rossi, è ricoperta da un giletto: un'opera, l'intervento più completo sono alcune mappe sovrapposte da dischi d'oro: l'artista le definisce «campi morfologici dell'anima», sono rappresentazioni di sculture di Paoletti, confonde con la spinta, per pacificare, alcune rappresentazioni del paesaggio. Le sculture di sassi che stanno a guardia di un'altare.

**LE OPERE DISSEMINATE  
CON I LORO COLORI  
TRA CAPPELLA  
E ITINERARIO MUSEALE:  
CONFERMATO LA SCELTA  
DELL'ARTE MODERNA**



Una delle immagini del video «Merging bodies» di Adrian Paci

**AL MADRE UN VIDEO  
DELL'ARTISTA  
ALBANESE CHE  
IPOTIZZA DI SUPERARE  
I LIMITI DEL CICLO  
INDUSTRIALE CLASSICO**

macchina, tra natura e artificiale, diventano fluidi. Il corpo umano e quello industriale si intrecciano in un dialogo continuo, creando un organismo unico, essenziale per la realizzazione dell'opera».

Finito il video, gli occhi pieni delle visioni di Paci, rimane la realtà della produzione in fabbrica, sempre più robotizzata, sempre più alienata per chi ci lavora.

**SAMUEL BECKETT**  
NATO NEL 1906  
MORTO NEL 1989  
A 100 ANNI  
CONFERMA IL CLASSE DI

**C'è Beckett in dialetto: aspettando Dodo'**

«E allora ce ne andiamo», «dannunziato», «no». Qualcuno lo avrà riconosciuto e la versione in napoletano del celebre finale di «Aspettando Godot». Da quando la lingua partenopea viene adottata per tradurre i classici? Della Divina commedia resa come «Il Duemila popolare» o la Divina commedia in dialetto napoletano dal giornalista Domenico Jacuriano, nel 1970, a «The Tempest» con cui Eduardo nel 1984 si mosse nell'originale scandinavo. A cinquant'anni con la drammaturgia di Samuel Beckett e Arturo Martini, docente di Filosofia e Teoria del linguaggio dell'università l'Orienteale, che ha tradotto l'opera del 1949 per Cronopio, si vede che il destino del lavoro essere dichiarato in vari dialetti: nato in francese, ha trascinato nella lingua madre dell'autore solo nel 1954, e poi in decine di altre lingue tra le righe più rappresentate del 2000.

Martini ha scritto di rifarsi al testo in italiano curato da Carlo Fruttero dal 1956 al 1965. «C'era bisogno di un ulteriore intervento traduttivo su Godot?», si chiede. «La risposta è assolutamente sì».

Nella nota alla fine del testo la sua premessa: «Data la estrema e rassicurante realtà del napoletano, in quali modi e per quali vie è possibile dar forma espressiva a una traduzione letteraria?».

Con scelte che spesso anticipano le possibilità poetiche del testo. Ma attenzione: «Non significa che ogni improvvisazione, ogni adattamento espressivo, fatti passare magari sotto l'egida della creatività, siano ammissibili». Intanto il titolo è un programma: «Quanto a un aspetto di Dodo'. In napoletano il gerundio si usa per altri casi, il complemento oggetto scivola nel dialetto e Godot viene chiamato in Dodo, così come gli altri nomi: Vladimir è Didi, Estragon è Gagi, Pozzo è Pupo e Lucky è Luki».

Nel secondo atto, quando c'è il ritorno degli ultimi due e la corda che li lega si è accorta, Vladimir sospira: «Cominciamo a mollare. Così, la fine della serata è assicurata». Didi, invece: «Soltanto accennando a un'annuncia. E meno potremmo pure far niente».

Tra i migliori momenti la lunga invocazione al cielo di Pozzo: nell'incipit il suo «guardare» diventa «guarda'» «al cielo che è spessito».

**MARTONE, PROF  
DELL'ORIENTALE,  
HA TRADOTTO  
IN NAPOLETANO  
IL CLASSICO  
TEATRALE DEL 1949**